

Domenica I di Quaresima -9 marzo 2003 — Marco 1,(9-11).12-15

Su tempus est immói

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Mc 1,9 E fut ca in cussu tempus Gesùs ndi fiat bènniu de Nazarèt e Giuànni dd'iat batiàu in su Giordanu.

10 E comenti fiat atziendindi de s'acua, illuègu at biu aberendusi is celus e comenti una columba su Spiritu de Deus abascendi incontr'a issu.

11 E de is celus ndi fut una boxi: «Fillu miu ses tui, s'i-stimau; tui mi ses aggradessiu».

12 E illuegu su Spiritu nci dd'at bogau a su desertu.

13 E in su desertu, po coranta dis fut tentau de s'inimigu e s'abbarrat in mesu de is bèstias e is àngelus dd'atendiant.

14 Apustis chi Giuanni fut istetiu intregau a sa giustitzia, Gesùs fut andau a Galilea a annunziai sa Bona Nova de Deus

15 e narat: «Su tempus est custu, s'arrènniu de Deus s'est acostiau; furriai de pentzamentu e creei a sa Bona Nova».

Mc 1,9 E istèit chi in cussu tempus Gesùs benzèit dae Nàzareth de Galilèa e Giuanne lu batijèit in su Giordanu.

10 E comente si ndhe fit pesendhe dae s'abba, acò chi 'idèit abberzèndhesi sos chelos e-i s'Ispritu falèndhe che columba subr'a isse.

11 E b'apèit una 'oghe dae su chelu: "Tue ses Fizu meu, s'istimadu; tue ses su chi apo eligidu.

12 E luego s'Ispritu che lu 'ogat a su desertu.

13 E in su desertu istèit baranta dies sugetu a sas tentatziones de Sàtana e fit cun sas feras. E-i sos àngelos l'atendhian.

14 Dabòt chi a Giuanne l'intregheìn a sa presone, Gesùs si ndh'enzèit a Galilèa, a annunziare s'Evangèliu 'e Deus.

15 E naraiat: "Su tempus s'est cumpridu e-i su regnu 'e Deus est acurtzu. Mudade vida e creide in s'Evangèliu".



Mc 1,9 fut istetiu batiu de Gianni: Pinna Seguirei l'esempio di Seu e trasformerei in attivo, più naturale in sardo.

Mc 1,10 pesèndhesi dae s'abba: Seu: Il vb. greco è *anabàinon*, ptc. pres. di *anabàino*, in sardo: *mi ndhe peso*. A dire il vero, dopo essere rimasti immersi nell'acqua, noi diciamo *ndh'essimus dae s'abba* più che *nondhe pesamus dae s'abba*. Pinna: Se non si arriva a una forma innaturale, penso anch'io sia meglio conservare l'idea di "risalire", del resto comprensibile data la geografia del Giordano. In più, si potrebbe evidenziare un movimento di "salita" e uno di "discesa": più evidente in greco per l'accostamento di *anabaino* e *katabaino*. Gesù sale verso lo Spirito che discende... Infine, si tratta di verbi quasi tecnici dei riti battesimali (cf Qumran e le scale di discesa e risalita separate per le vasche della purificazione).

Mc 1,10 in su momentu. Seu: Così ho cercato di rendere l'*euthys* greco, che di solito ho tradotto con *luego* o con *deretu*, a seconda delle occorrenze. CASU: *in su momentu*: subito. In una composizione poetica nota dalle mie parti: *a su momentu*. Fra le soluzioni cui avevo pensato: *in su momentu e totu chi ndh'essèit dae s'abba*. Mi sembra tuttavia che con la soluzione proposta risalti meglio la subitanità dello squarciarsi dei cieli etc. Pinna: Il problema se tradurre e come tradurre il termine *euthys* in Marco si porrà quasi una cinquantina di volte. In realtà, anche dal numero appare che *euthys* non è usato da Marco in senso strettamente temporale, ma come un connettivo narrativo di tipo orale. Mi sembra bene in ogni caso, come fatto nel logudorese, collegarlo non al risalire subito dall'acqua (quasi fosse fredda), ma all'aprirsi dei cieli. Anche se in realtà non è collegato né all'un fatto né all'altro, ma solo al "passaggio" da una scena all'altra. Una specie di deittico: *E comenti fiat atziendindi de s'acua, eccu...* Anche qui, ci si può chiedere: quale sarebbe una corrispondenza naturale in sardo per introdurre una nuova "situazione discorsiva"? Seu: Trattandosi di evento imprevisto e imprevedibile, almeno per gli astanti, userò anche qui *acò chi*, che ho usato altre volte. Ho inoltre modificato secondo suggerimento: *comente si ndhe fit pesendhe dae s'abba*.

Mc 1,10 sos chelos abberzèndhesi. Seu: Avevo pensato in un primo momento a *sas aèras*, che è espressione d'uso. Come soluzione definitiva ho scelto però *sos chelos* per due considerazioni: a) il vocabolo usato da Mc è lo stesso che poi ritroviamo nel versetto successivo, dove non ho avuto

Dalla lingua alla teologia bogau a su desertu

dubbi a tradurre: *su chelu*; b) *si sun abbertas sas aèras* potrebbe anche voler dire che si sono aperte le cateratte del cielo. In CASU: *Bider sos chelos abbertos = vedere i cieli aperti*. Pinna: Intanto, l'uso del participio presente mi sembra in questo caso meglio del part. pass. usato dal Casu. Il part. pres. greco indica un'azione nel suo svolgersi. Inoltre, la traduzione al riflessivo è l'unica possibile? Esso attenua l'aspetto di "violenza" presente in qualche modo nel verbo greco. Si potrebbe pensare per un attimo anche ad un passivo? Infine: un neutrale "aprirsi" o piuttosto un senso più violento di "dividere"? In Mc 15,38 si traduce il medesimo verbo con "squarciare", ed è certo più corrispondente al verbo greco. Un dettaglio: la traduzione al plurale "cieli" non deve essere automatica, dato che il plurale nel greco potrebbe dipendere da un influsso semitico, dove "i cieli" sono sempre al plurale (duale: *hash-shammayim*)

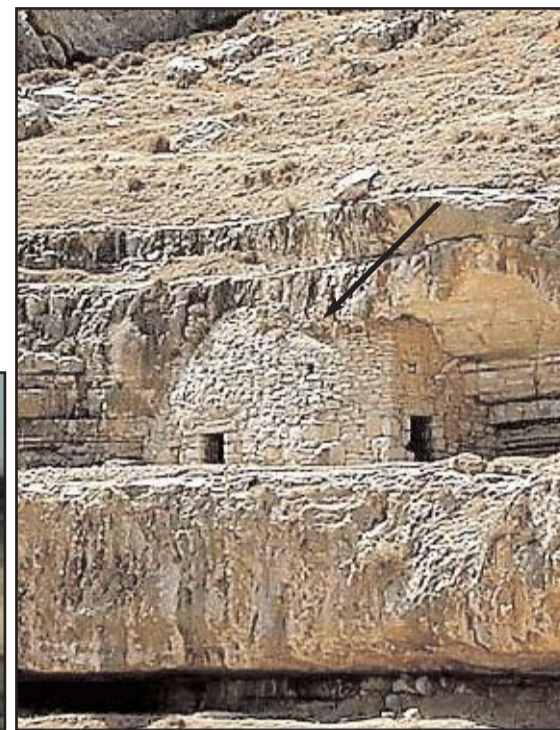
"Aprire" per il verbo *skizo*, mi sembra leggero. Da un rapido consulto di Puddu, vedo "ispartire"... Sarebbe da riconsiderare anche la traduzione abituale "discendere sopra", dato che il greco del Nestle 27 ha "eis" e non "epi". Allora, se non si vogliono omologare tutti i manoscritti (alcuni hanno proprio *epi*), e visti l'uso marciano e i probabili substrati veterotestamentari, sembrerebbe che il senso sia che lo Spirito "discende (per entrare) in lui". Un rafforzamento cioè rispetto alla frase abituale usata per lo Spirito che scende su diversi personaggi biblici per dare loro la forza di una nuova missione. Tuttavia, mi pare che una simile idea venga dal contesto (cf Mc 1,8). Seu: sul plurale "cieli": La citazione del CASU era dovuta alla presenza non di *abbertos* ma di *chelos*, che anche il sardo usa al plurale sia per indicare la "sede" divina (*Babbu nostru chi ses/istas in sos chelos*), sia per indicare il "cielo" fisico: *Ndhe sun falendhe sos chelos*, che equivale all'altro modo di dire *ndhe sun falendhe sas aèras*, significa semplicemente che sta diluviando. Ancora, un esempio tratto da ESPA, che dimostra l'uso di *sos chelos* anche nel linguaggio figurato: *ponner in sos altos chelos* (chissà quante volte ho sentito anch'io *che l'at postu in sos chelos*) con il senso di *esaltare*. Dopo di che, mi sembra che sostituire *sos chelos* con *su chelu* al singolare sarebbe riduttivo e toglierebbe a *sos chelos* quell'aura di

"cosmicità" che l'espressione possiede. Infine, distinguiamo così, visto che è possibile senza forzature, fra il v. 10 e il v. 11. Sull'eventuale passivo e su "aprire": A proposito di *abberer*. Mi sembra che il sardo abbia un significato più "intenso" rispetto a quello dell'italiano "aprire". Possiamo dire che *una melagranada s'est abberta* anche quando in realtà s'è spaccata. Così possiamo dire che *s'est abberta sa sindria (= l'anguria)* e *si podet abberer sa cambera 'e sos pantalones si sa cosidura tzedid*. A proposito dello squarciarsi del velo del tempio in occasione della morte di Gesù ho tradotto qualche tempo fa *si partèit in duos*. In luogo di *ispartire* suggerito da M. Puddu, nella mia zona usiamo *partire*, nel senso di "dividere, dividere in parti uguali, ripartire". Es.: *at partidu sos benes suos a sos nebodes; at leadu duas turtas mannas e las at partidas a sos chi bi fin; at partidu su casu in bator*. Venendo alla nostra traduzione, vogliamo dire *partèndhesi in duos*? Sinceramente, mi sembra che tanto vale tenersi *abberzèndhesi*. Escluderei invece senz'altro *isperrèndhesi*, che in questo contesto mi sembra proprio inadatto. Posso *isperrare* un'anguria, una patata, ecc., ma mi fermerei lì. *Istrazèndhesi* lo escluderei lo stesso; *iscorrèndhesi* (non della mia zona), pure. Posizione de *i cieli* rispetto al verbo. Spostiamo pure quest'ultimo davanti a *sos chelos*. Pinna: considerata la maggior forza del sardo *abberer* e l'anticipo rafforzante del verbo, penso che si possa soprassedere anche all'uso del passivo.

Mc 1,12 su prima proposta Ghiani "impèlli a su desertu": Pinna: Dagli esempi in Puddu, potrebbe sembrare che il verbo implichi una certa "resistenza" da parte di Gesù, ciò che sarebbe qui fuori luogo. Seu: che lu 'ogat. Nelle traduzioni italiane: *lo sospinse, lo spinse, lo trascinò*. Quanto al sardo, chissà quante volte abbiamo sentito dire *che l'at bogadu a campagna*. Se a *bogare* appare preferibile un altro verbo: *che lu lèat a su desertu*. A.Ghiani: Est berus custu verbu "impèlli" podit fai pentzai a unu chi ddu spingint puita non bolit andai o intrai a unu logu. Iat essiri "nci dd'at fatu bessiri a su desertu" o "nci dd'at bogau a su desertu", innui "bogai" non boit narri "mandar via", ma "far uscire"



a cabudu de totu
SU FUEDDU
www.sufueddu.org



Due scenari del Deserto di Giuda. A sinistra: veduta verso la depressione giordanica. In alto: casariparo costruita sul fianco di un wadi "Di" che queste pietre diventino pane..."

Mc 01,13 fiat abarrau coranta dis in su desertu a ddu tentai. Pinna: Secondo le traduzioni abituali. Dal punto di vista linguistico e secondo lo stile di Marco, è meglio tuttavia considerare l'espressione *en peirazomenos* come una unica frase verbale: "e nel deserto, per quaranta giorni, era tentato dal diavolo". Piras: Non c'è dubbio che *en peirazomenos* vada considerato un sintagma monoblocco: vedi per tutti lo studio dettagliato di Gudmund Björck su tale perifrasi, studio che significativamente porta il titolo *en didaskon*.

Mc 1,13 in mesu a sas tentatziones de Sàtana e a sas feras. Seu lett. *tentadu dae Sàtana e fit cun sas feras*. Senonché *tentare* in sardo, oltre che *sottoporre a tentazione*, significa anche, e più spesso, *custodire, vigilare su*. Ho un po' modificato, quindi, la struttura della frase, in modo che non vi fossero equivoci. Ho comunque esitato fra *in mesu a sas tentatziones de Sàtana e a sas feras* e *sugetu a sas tentatziones de Sàtana e in mesu a sas feras*. Ho tradotto: *sas feras = le fiere*. Se non si trattava di vere e proprie fiere: *sos animales arestes*. Piras: Soluzione ingegnosa e sintatticamente economica, ma forse in questo modo si finisce per mettere "Sàtana" e "sas feras" sullo stesso piano, così da oscurare quella positività che l'espressione "en metà tois theriois" suggerisce.

Mc 1,13 su prima proposta Ghiani "biviat cun is bestias." Piras: L'uso di *biviri* e della preposizione *cun* rischia di far di Gesù una specie di Tarzan. D'altra parte, Antonio ha ragione nel rilevare che *metà* non è *syn* e che l'idea complessiva è positiva. Forse si potrebbe ovviare al problema, usando *abarrais* (o un suo sinonimo), che eviterebbe l'idea di uno stato di vita animale ed evocherebbe nel contempo l'anacoresi (il riflessivo funziona bene come medio di interesse), e la preposizione *in mesu de*. Del resto, la corrispondenza *einai = abarrai* è ineccepibile e garantisce la fedeltà al testo. Un punto di partenza, da rifinire, potrebbe dunque essere: *si nd'abarrat in mesu de is bestias*. A.Ghiani: In d'una prim'ora ia pentzau fintzas e feti a "fut" "fut in mesu de is bèstias..." ma sa proposta de A.Piras risolvit mellus. M'abarrat sa duda po "ndi" puita mi parit ca ddi donat unu sentzu de "moto da luogo" chi non tenit, fortzis prus semplici "s'abarrat in mesu..."

Mc 1,13 su prima proposta Ghiani "srebiant". Pinna: Per *diakoneo* recentemente abbiamo optato per *atendi*: *dd'atendiant* forse risulta più chiaro, più corretto e più naturale. (cf www.sufueddu.org)

F
U
E
D
D
U
S



a cura
dell'Istituto
di Scienze
Religiose

torradas@
sufueddu.org



1. [אנכי יהואש בן א]
2. חזיהו מ[לך].....
3. הדה ראעש את ה[...]
4. ה כאשר נמלאה נד
5. בת לב אש בארץ ובמד
6. בר ובכל ערי יהדה ל
7. תת כסף הקדוש לרב
8. לקנת אבן מחצב ובר
9. שם הנחשת אדם לעשת
10. במלאכה כאמנה ואעש
11. את בדיק הבית והקרת
12. בב ואת היצע והשבכ
13. מ והלולם והגרעת וה
14. דלתת והיה הים הזה
15. לעדת כי תצלה המלאכה
16. יצו יהוה את עמו בברכה

1. [io yehoash figlio di A]
2. chaziahu r[e di Ye
3. hudah Io ho fatto il [...]
4. come fu compiuto con gene-
5. rosità di cuore da ciascuno nel paese e
6. serto e in ogni città di Giuda per
7. dare il denaro delle cose sacre in quan-
8. tità
9. per comprare pietre da taglio e le-
10. gname e bronzo rosso per fare
11. nell'opera e nella fedeltà E ho fatto
12. riparazione della casa e i muri in-
13. torno e i gradini e le rientranze e le
14. porte. E sarà questo giorno
15. per testimonianza. Poiché l'opera
16. ebbe successo
17. provvederà il Signore il suo popolo
18. con benedizione

Testo biblico di 2Re 12:

“5 Ioas disse ai sacerdoti: «**Tutto il denaro delle cose sacre**, che viene portato nel tempio del Signore, il denaro che uno versa per il proprio riscatto e tutto il denaro offerto con cuore al tempio, **6 lo prendano** i sacerdoti, ognuno dalla mano del proprio conoscente; con esso eseguiscano le riparazioni del tempio, ovunque appaiano necessarie». 12 Consegnavano il denaro controllato nelle mani degli esecutori dei lavori nel tempio. Costoro lo distribuivano ai falegnami e ai muratori, che lavoravano nel tempio, 13 ai muratori, ai tagliapietre, ai fornitori del **legname e delle pietre da taglio** per il restauro dei danni nel tempio, insomma per quanto era necessario per riparare il tempio...15 **Esso era consegnato solo agli esecutori dei lavori, che l'usavano per restaurare il tempio.** 16 Coloro nelle cui mani si rimetteva il denaro perché lo dessero **agli esecutori dei lavori** non dovevano renderne conto, perché la loro condotta ispirava **fiducia**».

Una (antica?) iscrizione ebraica parla delle riparazioni del tempio fatte dal re Ioas di Giuda (835-796 a.C.)
I dati della questione.
Prossimamente una riflessione su archeologia e bibbia.

nuovo dibattito dopo “l'ossuario di Giacomo”
Prima testimonianza estrabiblica del tempio di Salomone?
Evento straordinario o falso eccellente

O si tratta di uno dei ritrovamenti archeologici più importanti mai fatti in campo biblico, o è uno dei falsi più eccellenti: stiamo parlando di una tavoletta di arenaria (30x24 cm), con 15 linee scritte (si arriva a 16 ricostituendo una prima riga mancante) in caratteri ebraici antichi che parlano dei lavori di restauro del tempio di Gerusalemme, con parole molto simili a quelle che troviamo nella Bibbia in 2Re 12,1-6.11-17 (vedi riquadro). Nella iscrizione, “[il re Jehoash figlio di A]haziahu r[e di Giuda]” (cf riga 1-2) dice ai sacerdoti di trovare i soldi per le riparazioni del tempio e “**prendere il denaro delle cose sacre... per comprare pietre da taglio e legname di costruzione e bronzo rosso e lavoratori per portare avanti il lavoro con fiducia**”. (cf righe 7-10). L'iscrizione conclude promettendo che se l'opera viene completata bene, “**il Signore proteggerà il suo popolo con benedizioni**” (righe 15-16).

Importanza. Se la tavoletta è autentica è il primo riferimento estrabiblico al tempio di Salomone. *Da un punto di vista fattuale*, si tratterebbe della prima iscrizione di un re Israelita mai trovata. Finora in questa regione si erano trovate iscrizioni regali di regni confinanti, come l'Assiria e Moab, ma niente dei re di Israele e Giuda. La “tavoletta di Ioash” viene dunque a colmare un lungo vuoto. *Da un punto di vista politico*, essa viene ad essere una risposta di tipo storico alla “voce” sostenuta per motivi politici

dagli arabi e dai palestinesi che negano l'esistenza stessa di un tempio a Gerusalemme, sul luogo da essi detto lo *haram es'sharif*, la “spianata meravigliosa”, dove sorge attualmente la Cupola della Roccia. *Da un punto di vista accademico*, essa arriverebbe a dare un duro colpo alle proposte di ricostruzione storica portate avanti dagli studiosi cosiddetti “minimalisti”, che tendono a ridurre l'importanza dei re fondatori Davide e Salomone, fin quasi a negarne l'esistenza, almeno nei modi descritti dai testi biblici.

Contesto della scoperta. Tutto questo è però legato a un grande “se”: se la tavoletta è o no autentica. La

questione sta suscitando in questi giorni in Israele uno tra i più accesi dibattiti degli ultimi anni. Esso nasce non solo dai contenuti discussi, ma anche dalle circostanze oscure in cui la scoperta viene alla luce. La tavoletta apparve per la prima volta nel settembre del 2001, quando fu portata agli uffici dell'Istituto Geologico di Israele, per verificarne l'autenticità, con la condizione che la cosa fosse tenuta segreta. L'Istituto concluse a favore della autenticità, fondando il suo giudizio sia sulla patina depositata sulla superficie della tavoletta, sia sulla prova del radiocarbonio effettuata in Florida, che la datava a 2300 anni fa circa. Gli studi dei due geologi Dr. Shimon Ilani e Dr. Amnon Rosenfeld saranno pubblicati sul numero in stampa del giornale dell'Istituto Geologico di Israele, ma la notizia della scoperta è trapelata sulla stampa locale a metà gennaio. A tutt'oggi nessuno sa chi è il proprietario della tavoletta, dove di preciso fu trovata e da chi. I vari passaggi infatti furono condotti da intermediari e legali, che avevano richiesto il segreto sulla scoperta.

Bisogna tener conto, infatti, che secondo una legge del 1978 tutti i ritrovati archeologici appartengono allo Stato. Essa potrebbe appartenere legittimamente a un privato solo se fosse stata ritrovata prima di questa data. Ma ciò non è verosimile. Dunque, se la tavoletta è autentica, essa non può che essere considerata “rubata” (e il suo valore sarebbe di milioni di dollari se pure calcolabile). Capita dunque che un Istituto statale si trova ad esaminare un reperto “rubato”, mentre d'altra parte i responsabili delle Antichità non sporgono denuncia affinché si ritrovino i responsabili.

Per aggiungere la beffa al danno, gli archeologi non possono sopportare che a dare la notizia di un così straordinario ritrovamento e un giudizio di autenticità siano stati dei geologi. “Da quando in qua — essi si chiedono — i geologi pubblicano testi antichi?”. Ma i geologi rispondono: “Ciò che stiamo trattando qui sono dei materiali: pietra, patina, oro. Dove volete fare le analisi se non in un laboratorio di geologia?”. Di fatto, sono stati dei geologi a individuare le particelle di carbone e le punte di oro inglobate nella patina. Queste sarebbero state esposte a una temperatura superiore ai mille gradi, ciò che fa supporre che la tavoletta sia stata bruciata nell'incendio della distruzione del tempio del 586 a.C. Ciò spiegherebbe sia la presenza di particelle di oro nella patina (il tempio era riccamente ornato d'oro), sia anche la datazione della patina al terzo secolo, nonostante la tavoletta appartenga a un re di cin-

quecento anni prima (la patina si deposita solo dopo che un oggetto è interrato).

L'aspetto testuale. È in questo contesto surriscaldato, tra accuse di furto, intifada culturale, e irresponsabilità accademiche, che avviene il dibattito sugli aspetti più propriamente testuali. Il linguaggio, dice il prof. Gabriel Barkay, è quello tipicamente biblico. Il tipo di scrittura è quello fenicio, simile a quello dell'iscrizione del re moabita Mesha, più o meno contemporaneo di Ioas. La patina si è accumulata all'interno delle lettere e delle incisioni e la prova del radiocarbonio attesta l'antichità della tavoletta. Perché dunque sospettare un falso?

Alcuni esperti di Ebraico biblico fanno notare certe espressioni di uso e di significato più recente (ad es. l'espressione della 10-11 riga che abbiamo tradotto “e ho fatto riparazione”). Il Prof. Naveh, che aveva esaminato la tavoletta l'anno scorso, si è pronunciato a fine gennaio contro la sua autenticità, a motivo di alcune “debolezze tecniche” e irregolarità nelle forme delle lettere, che variano dall'ebraico del nono secolo al fenicio e aramaico del settimo secolo. Ma soprattutto gli archeologici sono insospettiti dai misteri che circondano il ritrovamento. Esso risulta del tutto isolato da ogni contesto stratigrafico o archeologico in genere. Anche la datazione al radiocarbonio, sia pure fatta da un laboratorio rinomato, non risulta determinante secondo la direttrice del laboratorio dell'Istituto Weizmann, la Dr. Elisabetta Boaretto, la quale, richiesta di fare lei una datazione, ha declinato l'invito. Secondo lei, una datazione va fatta in stretta collaborazione con un archeologo per avere delle risposte precise ad alcune domande previe, senza le quali una datazione non potrebbe che essere generica e senza valore determinante.

Tutti concordano, però, che se si tratta di un falso, sarebbe davvero un falso eccellente. In tal caso, il falsario avrebbe usato la stela di Mesha come modello (e non sarebbe in realtà la prima volta). Ma come avrebbe potuto un falsario inglobare delle punte di oro nella patina? Niente di impossibile, sostiene il Prof. Yuval Goren, della università di Tel Aviv, che su Internet pubblica una “ricetta” dettagliata di come riuscire nell'impresa (seguire il collegamento <recipe> dal sito www.orientalisti.net/ioash.htm). Nel mentre che gli esperti discutono, ci possiamo porre il problema generale di come situare le ricorrenti “conferme archeologiche”, vere e sovente presunte, negli attuali dibattiti, che in realtà non sono soltanto accademici, ma anche politici e religiosi. Ne tratteremo prossimamente. (Antonio Pinna)